

MONDO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinnetto@unita.it

Un esempio tratto dall'attualità, uno dal passato. Le Olimpiadi di Londra e l'impegno britannico in difesa dell'Europa oppressa dai nazi-fascisti. Due casi in cui il popolo britannico ha dato il meglio di sé, dimostrando cosa è capace di fare quando tutti si stringono gli uni agli altri cooperando per dei fini nobili. Due momenti in cui si è concretamente manifestato l'ideale che Ed Miliband addita ora ai suoi seguaci, quello di un insieme di cittadini e di gruppi tanto diversi quanto capaci di agire come un'unica nazione». E il Labour vuole essere il partito che si prefigge proprio questo obiettivo.

FURTO A DISRAELI

Uno slogan rubato al nemico. Lo ammette l'autore stesso del furto, ricordando che a usarlo per primo fu il premier conservatore del diciannovesimo secolo Benjamin Disraeli. E qualche maligno si chiede se siamo a Manchester, al congresso laburista, o a Birmingham, dove domenica si riuniranno i tory Ma ciò che Miliband contesta ai partiti di governo, sia quello del premier Cameron sia l'alleato liberal-democratico, è proprio di non saper rappresentare l'insieme della società britannica. Non si va da nessuna parte se ci si muove «come due nazioni anziché una», dice Miliband. E per farsi capire, in tempi di crisi, di impoverimenti di massa ed elitari arricchimenti speculativi, descrive le due nazioni così: «quella dei banchieri e quella degli altri».

Se c'è una questione che oggi nel Regno Unito qualunque politico può sollevare senza annoiare l'uditorio, è il ruolo delle banche nell'economia nazionale e le loro responsabilità nella cattiva gestione della crisi. La gente è disgustata dal livello scandalosamente elevato delle retribuzioni e dei bonus di cui hanno continuato a godere i dirigenti anche quando cittadini e clienti pagavano il prezzo di azzardi e illegalità commesse dagli istituti cui avevano affidato i loro risparmi. Monumenti della finanza nazionale sono finiti in prima pagina per vicende scandalose. Vedi il ruolo della Barclays nella manipolazione del Libor, equivalente britannico del tasso Euribor.

Così Ed Miliband aveva già raccolto facili consensi qualche giorno fa annunciando di essere determinato a «imporre il cambiamento per legge», se le banche non accetteranno spontaneamente di tornare ad essere «al servizio dei clienti», secondo «le migliori tradizioni britanniche». «Se verremo eletti imposteremo una riforma che stabilisca una chia-



Ed Miliband al congresso di Manchester. FOTO ANSA

Il Labour di Ed «Uniti siamo grandi»

- **Stoccata a Cameron.** «Non esiste la nazione dei banchieri e quella degli altri»
- **Spending review:** «I Tory hanno trasformato la ripresa in recessione»

ra separazione fra banche commerciali e banche d'affari». Per proteggere correntisti e investitori da spericolate manovre di cui non conoscono i rischi sino a quando ne sperimentano gli effetti disastrosi.

Il messaggio è chiaro: fidatevi di noi perché garantiremo i deboli e colpiremo i disonesti. Ma il leader laburista sa che gran parte dell'elettorato lo attende al varco sul tema della spesa. Che il governo Cameron ha drasticamente ridotto con lo scopo dichiarato di rimettere in sesto i conti dello Stato. Miliband accoglie la logica del rigore e assicura che non verrà meno la disciplina finanziaria. Solo che la «spending review» sarà effet-

tuata partendo «da zero», riesaminando ogni taglio per vedere dove usare la forbice. E per dissipare i timori di un ritorno agli eccessi di spesa che la destra attribuisce al precedente governo Brown, recentemente si è dichiarato d'accordo su uno dei più contestati provvedimenti di Cameron: il congelamento degli stipendi degli statali. Guadagnandosi l'aspra contestazione delle Unions. A Manchester Len McCluskey, numero uno di Unite, uno dei maggiori sindacati legati al Labour, ha accusato i dirigenti del partito di trattare le Unions come «un parente scemo da tenere in soffitta», salvo poi rivolgersi a lui quando serve che «stacchi un assegno».

Nel discorso ai congressisti Miliband ignora i motivi di polemica interna al partito. Insiste su ciò che aggrega, la critica severa al malgoverno di chi «ha trasformato la ripresa nella più lunga recessione del dopoguerra». Cameron e soci «avevano detto che il calo del debito pubblico era la loro priorità, ma anziché scendere sta aumentando». Per questo ora, a suo parere, stanno perdendo i consensi di coloro che avevano voltato le spalle al Labour nel 2010. Due visioni del mondo. A differenza di quello che pensa la destra, «io non credo che si possa scrollare le spalle di fronte all'ingiustizia limitandosi a dire che il mondo è fatto così».

L'opposizione ha vinto in Georgia. Finisce l'era di Saakashvili

Adesione alla Nato, migliori rapporti con la Russia: con queste due promesse, improvvisamente non più incompatibili, il miliardario Bidzina Ivanishvili, vincitore delle elezioni politiche in Georgia, ha prospettato un ri-bilanciamento nella politica estera del Paese. Tbilisi volta pagina dopo 9 anni di governo di Mikhail Saakashvili, il presidente uscito sconfitto dalle consultazioni di lunedì scorso. Svoltata che si tradurrà anche nell'indicazione del premier: per la prima volta verrà indicato dal gruppo maggioritario in Parlamento e non dal capo dello Stato. Il primo ministro avrà poteri rafforzati e sino ad ora prerogative del presidente. Le riforme entreranno però in vigore tra un anno, alla scadenza del secondo e ultimo mandato di Mikhail Saakashvili.

A 24 ore dalla chiusura dei seggi i risultati delle legislative georgiane sono ancora incompleti, ma non ci sono dubbi che la coalizione Sogno Georgiano abbia vinto con ampio vantaggio. Il fronte governativo, dato per vincente ancora poche settimane fa, paga lo sdegno popolare suscitato dal video che mostra torture e abusi su carcerati da parte della polizia. E anche il fatto che Ivanishvili, miliardario, ha potuto competere con i mezzi elettorali del partito di governo.

Il complicato meccanismo di spartizione dei seggi ha consigliato cautela alla diplomazia internazionale. «Siamo ansiosi di proseguire la nostra stretta collaborazione» ha detto una portavoce del capo della diplomazia Ue Catherine Ashton. L'ambasciatore americano a Tbilisi Richard Norland ha fatto le sue congratulazioni per «il successo elettorale, che è un importante passo nello sviluppo nazionale». Parole che echeggiano il giudizio positivo dell'Osce. Cautela la Russia, dove il portavoce del presidente Putin ha rinviato i commenti ai risultati definitivi, mentre il premier Medvedev ha osservato che «ci saranno forze più costruttive e più responsabili in Parlamento» a Tbilisi.

I separatismi spagnoli seduti sulla bomba della crisi

Tutti ricordano l'11 settembre, l'attacco terroristico alle Torri gemelle di New York che ha nel 2001 cambiato la storia del mondo, ma pochi sanno che quella giornata, in un angolo d'Europa non lontano da noi, significa altro. L'11 settembre, in Catalogna, è infatti il giorno in cui si commemora un evento occorso ben tre secoli fa, ma non per questo dimenticato: la resa di Barcellona, l'11 settembre 1714, alle truppe di Filippo V di Borbone e di conseguenza la perdita dell'autonomia politica del Principato di Catalogna e dei privilegi che la sostanziano. Iniziava allora la difficile storia dei rapporti tra Barcellona e Madrid, tra la Catalogna e la Spagna.

Quest'anno la festa dell'11 settembre si è tramutata in un'enorme manifestazione popolare: nelle strade di Barcellona è sfilata una folla stimata tra un milione e un milione e mezzo di persone. Ma, quel che più conta, la parola d'ordine della manifestazione è stata «indipendenza adesso». Non si è trattato solo di una manifestazione del principale partito indipendentista catalano Convergència y Unió, ma di una manifestazione trasversale, massiccia, sostenuta da gruppi e associazioni diverse, che ha mobilitato persone deluse dalla risposta che i principali partiti hanno dato alla crisi: il Partito socialista, accusato di averla negata e sottovalutata quando era al governo; il Partito

L'ANALISI

FRANCESCO BENIGNO

Le difficoltà dell'economia rischiano di trasformarsi in crisi politica non solo in Catalogna ma anche nei Paesi Baschi. Con un potenziale pericoloso

popolare, vincitore delle elezioni, che ha scelto di affrontarla mediante una ricetta «lacrime e sangue».

In Catalogna si è fatto strada così il convincimento che la via migliore per i catalani per reagire ad una crisi economica epocale, la più dura dal 1929, sia di giungere ad una separazione da Madrid. Sostiene questa convinzione l'idea che la Catalogna intrattenga una «bilancia fiscale», un dare ed avere con la Spagna, in perdita. Che essa dia alla nazione iberica più di quanto riceva. Molti dei dati su cui si basa questa idea sono contestabili ed è chiaro a tutti gli osservatori indipendenti che la classe dirigente catalana ha precise responsabilità nella maldestra gestione dell'autonomia: le banche catalane non sono

meno malate di quelle castigliane ed una certa tendenza alla dilapidazione del denaro pubblico non ha visto Barcellona immune dai vizi - improntitudine e corruzione - che vengono rimproverati all'intera classe dirigente spagnola.

E tuttavia, di fronte alla durezza della crisi, il miraggio dell'indipendenza appare (a torto) come una panacea, un mezzo semplice ed efficace per ripristinare la ricchezza perduta (mentre è pressoché certo che, almeno a breve termine, le conseguenze di una separazione sarebbero economicamente disastrose). Come ha dichiarato Jordi Pujol, il leader storico del catalanismo, l'11 settembre 2012 è finito il lungo periodo della pedagogia, lo spiegare per bene cos'è la Catalogna e quali sono le sue richieste; gli spagnoli continuano a non capire che i catalani sono una nazione e perciò ora, ha concluso, ci vuole l'indipendenza. Un giornale tradizionalmente moderato come La Vanguardia, organo della borghesia imprenditoriale conservatrice, si è spostato da una linea nettamente autonomista ad una posizione cautamente favorevole all'indipendenza. A loro volta i sondaggi alle prossime elezioni del 25 novembre, prontamente indette dal suo leader Artur Mas dopo essere stato preso in contropiede da una manifestazione di dimensioni anche per lui imprevedute, danno Convergència y

Unió sicuro vincitore. Di più, questi sondaggi prevedono che all'insieme dei partiti di orientamento indipendentista verrà assegnata la maggioranza assoluta dei seggi del parlamento catalano. In breve la crisi economica spagnola diverrà tra breve una crisi politica che rischia di assumere dimensioni assai preoccupanti.

SENZA REGOLE

La costituzione spagnola non ammette infatti processi di devoluzione di sovranità e d'altra parte nessuno a Barcellona sa dire quali potrebbero essere le condizioni e le modalità di attuazione di un processo di indipendenza soft, che mantenga magari una difesa e una diplomazia comune, profilando una permanenza autonoma della Catalogna in un ambito federale spagnolo di cui la Monarchia sarebbe il garante. Non c'è in altre parole un set di regole che possano stabilire come si faccia a sciogliere il legame con Madrid ed è assai dubbio che basti il 51% dei voti per dichiararlo unilateralmente. Di questo a Barcellona oggi si discute apertamente mentre circolano voci incontrollate su contatti intrattenuti con le autorità europee per garantire il mantenimento nell'euro nel caso di uno scenario di una Catalogna indipendente.

La faccenda è poi complicata, ed aggravata, da una coincidenza di date.

Presto, molto presto, il 21 ottobre, si voterà in Galizia e nei Paesi Baschi. Se in Galizia, patria del leader popolare Mariano Rajoy i sondaggi sono incerti, nel paese Basco essi danno per probabile una significativa affermazione di Harri Batasuna, lo storico partito dell'indipendentismo basco. Alla crisi catalana potrebbe sommarsi dunque una crisi basca, col conseguente delinarsi di uno smembramento della Spagna. Ora, mentre l'indipendentismo catalano si è mosso per lo più su binari pacifici e non violenti, quello basco è stato a lungo fiancheggiatore dell'Eta, l'organizzazione terrorista battutasi per decenni a colpi di bombe ed omicidi per la separazione delle province basche dalla Spagna. Un aggravarsi della crisi economica in presenza di spinte centrifughe così forti potrebbe in sostanza dare il via ad una dinamica conflittuale violenta già vista all'opera nei Paesi baschi ma inedita, almeno recentemente, in Catalogna.

In mancanza di una leadership forte di governo, cui corrisponde una grave difficoltà di linea politica del Partito Socialista, la Spagna si avvia così ad un autunno politico che si preannuncia preoccupante: l'illusione separatista come via d'uscita dalla crisi rischia di mescolare economia e politica in un cocktail micidiale, dannoso non solo per la Spagna ma per l'Europa tutta, Italia ovviamente compresa.